

Spettacoli

SUL SET. Daniele Luchetti gira il film tratto da Stamone. «Sarà una commedia realista»

Capone, Longoni Marino: il cinema ritorna a teatro

Si amano, niente da dire. E tornano a cercarsi in ondate successive un po' come le maree. Così, dopo il boom di qualche anno fa, quello che va da «Piccoli equivoci» fino a «Centro storico», ecco il cinema partito all'inseguimento del copione teatrale, possibilmente di successo. Un breve corteggiamento, qualche impercettibile cambio di cast, nessuna variazione sul fronte dell'autore-regista, piccoli compromessi produttivi ed è fatta. Primo della lista il qui presente «Sottobanco», diventato «La scuola» nella versione cinematografica di Luchetti, ma dalla prossima primavera sono numerosi i film italiani in uscita prelevati dal palcoscenico, mentre a livello internazionale ricordiamo, per tutti, «La morte e la fanciulla» di Dorfman portato al cinema da Polanski.

Per diritto di precedenza nonché di copyright del micro-genero (ne è stato, si può dire, l'inventore) parliamo subito di Umberto Marino e del suo «Dove nasce la notizia», amara commedia sulla tv clinica, ribattezzata al cinema «Cuore cattivo», starring Kim Ross Stuart e Cecilia Genovesi, quest'ultima ancora nel ruolo della ragazza handicappata, con Massimo Ghini come «new entry». Toma al cinema anche Angelo Longoni, già regista di «Caccia alle mosche» e di «Naja», ora impegnato nella trasposizione di «Uomini senza donne», altro best seller della scorsa stagione teatrale, anche grazie alla presenza di Alessandro Gassman e Gianmarco Tognazzi. Ai blocchi di partenza scappano invece Alessandro Capone e Francesco Apolloni, il primo autore e regista di «Uomini sull'orlo di una crisi di nervi», ammiccante quartetto di amici in crisi, ravvivati dal folgorante ingresso di Claudia Koll; il secondo artefice di «Animali a sangue freddo», raggelante ritratto di un giovane parricida di provincia (affidato in scena all'Idolo Raul Bova) che ricorda molto da vicino Pietro Maso. E ancora, è in preparazione il film tratto da «Maratona di New York», insolito spettacolo tutto raccontato in corsa scritto e diretto da Edoardo Erba e interpretato da Luca Zingaretti e Bruno Armando.



Silvio Orlando, Daniele Luchetti, Fabrizio Bentivoglio e Anna Galiena sul set di «La scuola». In alto, Domenico Stamone

Professori, una vitaccia

Al «Livia Bottardi», un tecnico della periferia romana, si gira «La scuola», tratto dai libri di Domenico Stamone. Dietro la macchina da presa Daniele Luchetti («Domani accadrà, Il portaborse»). Davanti, oltre agli attori (Orlando, Galiena, Bentivoglio), centinaia di studenti «veri». «Sarà una commedia realista e senza nostalgia» dice il regista. «Non la scuola del passato, ma quella del giugno prossimo. Un mondo allo sbando, ma da salvare». Uscirà a febbraio.

ROBERTA CHITI

ROMA. Qualcuno dice «silenzio, si gira», ma è un invito che va a vuoto. C'è un brusio insistente, qualche risatina, e da lontano arriva la voce di un professore che dichiara in inglese le formule giuste forse di una lettera commerciale. Mica facile girare un film dentro una scuola vera. Con aule vere, autentici bidelli, e soprattutto studenti verissimi, sedici-diciottenni sovraccitati dalle macchine presa. «La cosa più difficile è far andare d'accordo gli allievi della scuola con quelli, studenti anche loro, chiamati a fare le comparse: un casino pazzesco», dice l'organizzatore delle riprese, «bisogna perfino evitare di mettergli le uova dentro il cestino del pranzo, senno' volano».

Siamo in piena lavorazione, manca a dirlo, di «La scuola», prossimo film di Daniele Luchetti il regista d'origine Sacher, rielaborazio-

ne per lo schermo di «Sottobanco», la pièce teatrale che lo stesso Luchetti mise in scena due anni fa. E come la pièce, anche il film è tratto dai libri di Domenico Stamone (firma la sceneggiatura insieme al regista e alla coppia Rulli-Petraglia), autore al limite del best seller sempre più richiesto dal cinema (sta lavorando anche per «Denti», il prossimo film di Salvatores). Anzi, veramente Stamone stavolta gioca un ruolo più ampio di quello dell'autore. Perché lavora proprio qui, all'Istituto tecnico per il turismo «Livia Bottardi» (dal nome di una professoressa morta nella strage di piazza della Loggia); ogni giorno fa le sue lezioni di italiano, poi scende, controlla le riprese, parla con gli attori, magari racconta a Luchetti qualche episodio che poi finisce dentro il copione così, cotto e mangiato. «È il nostro Massimo Fagioli» fa lo spiritoso Silvio

Orlando riferendosi allo psicanalista-consigliere di Bellocchio. Insomma, conferenza stampa di metà riprese per «La scuola». La produzione (Cecchi Gori come il precedente film di Luchetti, «Arriva la bufera») ci punta. 4 miliardi di budget e tre attori di quelli che «tirano»: protagonista Silvio Orlando come nella pièce, Fabrizio Bentivoglio, Anna Galiena in sostituzione di Angela Finocchiaro che interpretava il testo teatrale. Risultato: un pulmino giallo, un vero bus scolastico, porta in massa i giornalisti a La Rustica, il rione dove la «Bottardi» si è trasformata in set.

Intanto questo istituto tecnico, con il suo nome impegnativo, con il cemento armato e l'odore di pannini alla mortadella, non è casuale dentro il racconto di Luchetti, storia di un anno scolastico in una normale scuola terribile, di quelle citate dalle inchieste sulla «malistruzione», fatiscenti, bloccate dai programmi, con al suo interno ruoli rovesciati: professori per lo più democratici, studenti reazionari. «L'abbiamo scelta a lungo», dice il regista - e, a suo modo, è perfetta: il prototipo di una scuola di periferia».

Perché l'idea di Luchetti non era un'operazione nostalgia in stile «Gita scolastica» di Pupi Avati: «Anzi, la mia scuola non è neanche quella dell'anno scorso, è quella del giugno prossimo». E neanche un'av-

ventura esistenziale tipo «L'ultimo fuggente». «Cosa impossibile del resto: non siamo mica in un college». Semplicemente, «volevo fare un film dove la scuola fosse assolutamente l'argomento principale, non solo l'ambientazione di fondo. Volevo riprodurre un microcosmo in movimento. Guardare la scuola come una zona franca scandita da regole che terminano alle 13.30, con la campanella. In fondo la scuola è regolata sempre dagli stessi meccanismi che vanno avanti da anni».

Per lui poi, nato al cinema con il mondo incantato di «Domani accadrà», regista di invenzioni - magari poi straordinariamente profetiche come successe per «Il portaborse» - era necessario, dice, un salto nel realismo. «Avevo voglia di guardarli intorno, di raccontare le cose. E poi, una cosa gli piace: «L'idea di applicare per una volta il realismo alla commedia, perché oggi troppo spesso film realistico vuol dire film duro».

Oddio, non è che il mondo della scuola sia un mondo in rosa. «Lo sappiamo bene, e ce ne siamo accorti ancora meglio girando, di che realtà pazzesca, che nave sconquassata sia la scuola oggi». Insomma: commedia sì, ma inquietante, «sporca». Che potrebbe lanciare più di un sassò nell'universo allo sbando capitanato dal ministro D'Onofrio. «I nostri studenti so-

no di quelli che odiano i ragazzi di sinistra perché, dicono, sono figli di papà. Anche qui, fra quelli che raccontiamo noi, potrebbero esserci quelli che per divertimento vanno a sprangare i neri. Odiano l'autorità ma poi, se c'è un professore che si sentono di stimare, è proprio il più reazionario». Una massa di delinquenti? «No, diciamo ragazzi da salvare. Così come la scuola del nostro film è un disastro, ma un disastro vitale, anche gli studenti sono un'umanità difficile ma recuperabile». Un mondo all'ombra di una logica salvifica, di milaniana memoria, dove i professori sono vittime e carnefici. Eccoli: il «reazionario» del gruppo è Bentivoglio, «un frustrato» illustra l'attore - uno che ha scritto qualcosa per il Patronato scolastico e si sente chissà chi». Poi c'è Anna Galiena, insegnante vecchio stile, tutta impegnata a far tornare gli orari delle lezioni, «ma che in cuor suo», dice l'attrice - ammira i metodi di Vivaldi». E poi c'è Vivaldi, appunto. L'insegnante illuminato, quello per cui vale la pena battere, dialogare, far leggere i giornali in classe, anche se poi gli studenti lo considerano solo un fastidio, anche se innocuo. Vivaldi è Silvio Orlando. Ex professore passato alla politica nel «Portaborse», eccolo di nuovo «di ruolo». «Ancora questa volta», dice - poi il professore, giuro, non lo farò mai più».

LA TV
DI ENRICO VAIME

«Rossella» e le altre coincidenze

LA COMUNICAZIONE è spesso palestra di «coincidenze», sovrapposizioni, cioè incontri combacianti o perfidamente in contrasto, di dati, notizie, scelte, conclusioni. Per esempio le ultime copertine di «Radiocorriere Tv» e «Sorrisi e Canzoni», gazzette ufficiali dello show business sono identiche, tutte e due dedicate allo sceneggiato «Rossella» (Scarlet). Non è tanto un incidente quanto uno sbocco fatale di intenti, un gemellare critico di valutazione circa l'evento caducico della settimana 13-19 novembre. L'omologazione (formale, per carità, non si pensi...) delle due testate, a chi nuocerà maggiormente? Perché questo succede nelle «coincidenze» (continuiamo a chiamarle così), nell'accavallarsi, nell'intersecarsi fino alla sovrapposizione: qualcuno, quantitativamente certo, prevaricherà. C'è poi a volte l'accumulo di circostanze che provoca reazioni perverse: nel mese di settembre uscì un piccolo saggio del pensatore politico e filosofo della scienza Popper. La platea colta si allargò e da elitaria divenne quasi popolare. Perché l'argomento della pubblicazione coincideva con l'argomento di maggior diffusione: la tv. Seconda fatale convergenza: l'uscita del saggio di sir Karl R. Popper, «Televisione cattiva maestra», coincide con la morte del suo autore la cui esistenza era stata da più appena rilevata con la scoperta del titolo così suggestivo, «familiare». Terza concomitanza: la scomparsa di Popper andava però ad impallarsi, a sovrapporsi con quella di Moana Pozzi che avvocava a sé i rimpianti della maggioranza, depistandoli emotivamente in maniera definitiva. Forse le coincidenze «telesive» ci intingano più di altre. Ma forse non è così se riusciamo a cogliere anche diverse contraddittorie incongruenze informative. Sull'ultimo «Panorama» un ricco rapporto sull'ambiente urbano ci informa (o dovrebbe farlo) circa la vivibilità delle città italiane esaminate da molti punti di vista: con una stranezza. Che arriva, stando ai dati, da Grosseto, seconda città italiana per numero percentuale di librerie. Bene? No, non pare: Grosseto è nello stesso tempo agli ultimi posti per la qualità e la penetrazione culturale. I due rilevamenti sono impaginati contigualmente: una «coincidenza» sconcertante. Che vuole dire? Ci sono poi, per tornare al tema che compete alla rubrica, altre coincidenze, stavolta catodiche, da decantare come spesso capita nella terza rete Rai ancora meno male in vita, ma insidiata dall'onda lunga della congiuntura governativa.

DEI messaggi che sembrano apparentabili, ma fondamentalmente non lo sono: riguardano la libertà d'espressione sugli argomenti sessuali. Vanno ancora in onda (e il Destino ce li conserva), nella zona «Blob soup», del micro-episodi di Cinico tv dedicati a «Roccocane», personaggio spaventoso e volutamente provocatorio: un terrificante bipede in mutande di maglina e calze corte in preda a evidenti pulsioni animalistiche. Ballonzola avanti e indietro alludendo mimicamente ad una foia incontrollabile: è assolutamente grottesco, paradossale. Provoca il riso quindi. Sulla stessa rete, nello stesso giorno - una coincidenza - in «Dove sono i Prenesi» (che i più perfidi chiamano la «gay tv» di Stato), Aldo Busi, reginetta della trasgressione con damigella (Covito) al seguito, esecrava, fra gli squitti della Cancellieri, una quasi identica e comunque solo formalmente apparentabile pantomima monomaniacale purtroppo commentata da parole battute lì per disgustare infantilmente. I due exploit che sembravano in un certo senso sinergici e quasi complementari, risultavano invece ad una lettura non superficiale in assoluto contrasto: da una parte rappresentazione critica fino all'epico decantamento che finiva per decantare l'eccesso, dall'altra esibizione sguaiata di patetico protagonismo pagliaccesco. E magari, per colpa di una casuale contiguità di collocazione, qualcuno potrebbe averne confuse: sarebbe un rischio. Sarebbe un peccato.

IL CASO. I familiari del grande regista rispondono a un articolo di Kezich sul «Corriere»

De Sica fascista? Polemica sul biglietto al Duce

A vent'anni dalla morte di Vittorio De Sica, Tullio Kezich e Callisto Cosulich scrivono una nuova biografia dell'artista. Tra le «fonti» anche un biglietto (ne parlava Kezich sul «Corriere della sera» di ieri) nel quale De Sica rivolgendosi al Duce si diceva «infinitamente grato se mi concedeste l'onore di un vostro autografo». De Sica fascista allora? I familiari insorgono e cercano una spiegazione ma Kezich smorza la polemica: «Hanno equivocato».

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. Un biglietto, un semplice biglietto e scoppia un caso politico-culturale. «Duce, vi sarei infinitamente grato se mi concedeste l'onore di un vostro autografo», si legge su un cartoncino a firma Vittorio De Sica. A vent'anni dalla morte del grande regista-attore, il «Corriere della sera» pubblica, in un articolo di Tullio Kezich, la notizia di quel breve messaggio del 1941, e immediatamente monta la polemica. De Sica - fascista? «Appena ho letto quel bigliettino - interviene la mo-

glie Maria Mercader - sono rimasta allibita, non l'avevo mai visto prima e non trovavo spiegazioni». Poi, però, l'attrice spagnola ne abbozza una: «Probabilmente era una sorta di risarcimento che Vittorio doveva al duce per aver rifiutato una parte in «Un gariboldino al convento» a Miriam di Sansonovolo, sorella di Clara Petacci. Quel ruolo Vittorio l'aveva affidato a me e nulla al mondo, nemmeno le insistenze di Benito Mussolino, massima autorità di fatto del cinema italiano, gli

avrebbero fatto cambiare idea». È una spiegazione plausibile. Il dittatore chiede un piacere, fa pressioni, e, dopo avergli detto un no, si cerca di riparare in qualche modo per non inimicarsi troppo. Ma al De Sica filofascista non crede nessuno. Per la verità nemmeno Kezich. E meno che meno Callisto Cosulich, coautore, insieme a Kezich, di una biografia del regista che dovrebbe uscire prossimamente. «Guardi - spiega - durante il regime esisteva una rivista

fascistissima. Film, che spesso esercitando pressioni e piccoli ricatti sugli uomini di spettacolo, riusciva a strappare sottoscrizioni un po' da tutti. Poi, per farsi belli, pubblicavano gli elenchi. Il nome di De Sica non vi figura mai».

Ma chi era dunque politicamente l'autore di «Ladri di biciclette»? Cosulich risponde: «Era un uomo molto impegnato nel suo lavoro e poco dedito alla politica. Era un attore, un regista, non un intellettuale che partecipava con continuità alla vita pubblica. Ma quando lo ha fatto si è avvicinato alla rivista «Cinema», quella animata dai De Santis, dagli Alicata. Insomma antifascisti, molti dei quali comunisti. Per il resto basta guardare la sua produzione cinematografica per capire: era un uomo tendenzialmente di sinistra. Ricordo che spesso, parlando con me, manifestava la sua stima per Togliatti. Non so, però, per chi votasse».

De Sica, insomma, quello che voleva dire l'ha detto tutto con i suoi film, alcuni dei quali indimenticabili. Proprio per questo insorge il figlio Manuel: «Trovo diffamante e scorretto - dice - che sfruttando un documento privato certi critici facciano notizia adombrando l'idea che mio padre fosse fascista». «A quei tempi - secondo Manuel - tutti erano costretti ad essere fascisti. Mio padre girò «La porta del cielo» rinchiuso nella Basilica di San Paolo per sfuggire alla deportazione degli artisti a Venezia voluta da Pavolini. Fu mia madre, allora una star, a farlo scritturare come regista di quel film per salvarlo».

Ma ciò che fa più indignare il figlio di De Sica è che, a vent'anni dalla morte, per ricordarlo «non si fa niente. Solo qualche briciola in televisione». Kezich contropreca: «Mi dispiace che l'amico Manuel l'abbia presa con questo tono, se avesse letto bene il mio articolo avrebbe capito che non c'è polemica perché non ho mai dato del fascista a suo padre».

Al di là del caso contingente, però, capita sempre più spesso che quotidiani e settimanali usino singoli documenti di archivio, spesso fuori da qualsiasi contesto, per lanciare ombre su personaggi, o per riabilitare altri. Nicola Tranfaglia, storico e studioso del rapporto fra intellettuali e fascismo, dice in proposito: «Sono contrario a questa utilizzazione di una carta d'archivio isolata per dare giudizi che stravolgono le biografie. Occorre poi ricordare che il regime durò vent'anni e che ci furono dei momenti in cui sembrava imbattibile. Ma quale fu in realtà il rapporto fra intellettuali e fascismo? Lo storico risponde: «Di consenso, o, comunque, di adattamento, ma non lo dicevano. Certe volte capitava che, per eccesso di zelo, facessero cose che il regime non chiedeva loro. Furono pochi gli oppositori coerenti. Ma questa subaltermità al potere non nasce con il fascismo, è antecedente. Insomma, i nostri intellettuali non sono stati certo dei ribelli».

